

Sport > Calcio

Batistuta era solo, Batistuta era un centravanti come non ne fanno più

Abbiamo intervistato Andrea Romano, autore del libro su *Batigol* per 66thand2nd. 

Di Patrizio Ruviglioni 19/05/2023



COURTESY: 66THAND2ND



Leggendo *Batistuta. L'ultimo centravanti* (66thand2nd) di Andrea Romano, giornalista, ho avuto la sensazione che Batistuta sia stato anche per scelta propria un calciatore *solo*. Certo, ovviamente nel romanzo biografico c'è tutta la storia dell'**attaccante argentino, alla Fiorentina** (dove è più di un idolo, più di un simbolo) dal 1991 al 2000 e poi **protagonista dello scudetto della Roma** dell'anno successivo; ci sono i gol "alla Batistuta", le esultanze con la mitragliatrice, la Serie A di allora che era un parco giochi in grado di competere con la Premier League di oggi. Eppure – sarà perché l'autore gli dà spesso del tu – l'impressione è che *Batigol* si chiuda spesso in una bolla e resti un po' freddo, distaccato da ciò che gli succede intorno. Ha dei piccoli momenti in cui si lascia andare, ma non sembra mai farsi prendere troppo dall'emozione. Sembra, soprattutto, concentrato sull'analisi di sé stesso. "Questo perché **negli anni è sempre stato chiamato a fare i conti con sé stesso**, anche a

causa di un carattere lucido e molto severo nei propri confronti", mi conferma Romano.



COURTESY: 66THAND2ND

Batistuta era un calciatore "solo"?

Il senso di solitudine lo accompagna fin da bambino: non ha mai pensato *al calcio* in senso stretto, ha sempre pensato *allo sport* in senso ampio. L'importante era stare con gli amici, lo sport era aggregazione. Tant'è che li ha provati un po' tutti. Il calcio è arrivato a sedici anni, un'età oggi impensabile per cominciare e al contempo arrivare ai suoi livelli. Lui capì quasi subito che sarebbe potuto diventare un lavoro redditizio, e ci investì tutte le energie. Anche questo è un tema: Batistuta viene da una famiglia diventata povera, e cerca in tutti i modi una via d'uscita.

E quindi, il calcio come un lavoro.

Per me lui rappresenta l'equivoco a cui sottoponiamo il concetto di talento. Crediamo che i talenti siano giocatori efebici, quasi eterei. Pensa a Baggio o a Maradona stesso. Batistuta invece non è un appassionato di calcio, si accorge tardi di essere portato a giocare. Ma quando se ne accorge, diventa "il primo ad arrivare in allenamento e l'ultimo ad andarsene". È una frase che mi ha detto Claudio Ranieri, che a Firenze l'ha allenato quattro anni. Sembra una banalità, ma applicata su di lui ci racconta di come visse, appunto, il mestiere. Come un'ossessione, con l'idea di migliorarsi. Era sempre concentrato: poteva compiere errori tecnici, come tutti; ma era raro vederlo distratto

in partita. Aveva una mentalità impiegatizia, ma in senso buono. E sì, vedeva il calcio come un lavoro.

PUBBLICITÀ - CONTINUA A LEGGERE DI SEGUITO

Tutto questo come ha influenzato il suo rapporto con i tifosi della Fiorentina?

È uno di quei casi in cui l'identificazione tra tifoseria e giocatore è talmente forte che il calciatore in questione sembra abbia un "mandato" da parte della tifoseria. In Italia situazioni simili le abbiamo solo con Totti e De Rossi alla Roma. Per i tifosi della Fiorentina, Batistuta è il viatico per la gloria, per il successo. E ancora, giustamente, nell'immaginario resta legato a Firenze, nonostante il titolo più importante della carriera – lo scudetto, che per lui valeva più della Champions League – lo abbia vinto con la Roma. Detto questo, ciò non significa che con i tifosi viola il rapporto sia stato semplice: ci sono stati alti e bassi, soprattutto all'inizio; era un ragazzo schivo e timido, e faticava ad ambientarsi. L'amore è sbocciato nel 1993, quando è rimasto nonostante la retrocessione in Serie B. Il rapporto con il presidente Vittorio Cecchi Gori, invece, sta su un altro piano. Per certi versi, l'ha visto come un fratello maggiore. Per altri, se fosse stato meno invadente e si fosse concesso meno colpi di teatro, forse se ne sarebbe andato via prima da Firenze, certo, ma in maniera più serena. Invece è stato

tutto turbolento, ogni rinnovo era difficile. E alla fine ha lasciato la Fiorentina, quando si è convinto che con Cecchi Gori come presidente non avrebbe potuto vincere lo scudetto.

Di Batistuta ci ricordiamo bene anche esultanze: in posa sulla bandierina prima, e mimando la mitragliatrice poi. Ci sono due occasioni, però, in cui da lì mi sembra traspaia un giocatore più emotivo di come la gente è abituata a vederlo. Una arriva dopo il gol alla Juventus del 1998, quando invece della mitragliatrice finge di avere in mano una chitarra. Nell'altra, del 2000, è alla Roma: segna alla Fiorentina, e scoppia in lacrime.

Per quanto riguarda il gol alla Juventus, quella con i bianconeri è l'unica rivalità che ha sentito, almeno in Italia. In parte perché era una forma d'immedesimazione, sincera, con i suoi tifosi. E in parte perché, stando ai racconti, pare che nel 1991 a Torino l'avessero. All'epoca era conteso, oltre che da Juventus e Fiorentina, anche da Verona e Real Madrid. Anche questo oggi è impensabile: è raro che una squadra italiana batta la concorrenza del Real Madrid, figurarsi poi riuscire a trattenere un calciatore del suo livello di dieci anni in Serie A. Erano gli anni più belli del nostro campionato.

Il passaggio alla Roma si spiega così: si trasferisce in giallorosso per fame di vittorie, in un momento in cui i giallorossi possono spendere molto, ma lo fa anche per vincere lo scudetto con una squadra forte, sì, ma che non è la Juventus. E del gol alla Fiorentina che segna lì mi colpisce come nasconda la faccia e le lacrime dopo aver segnato. Come fosse un questione privata tra lui e i tifosi, non un evento pubblico. Questo la dice lunga su come vivesse il calcio.

Perché "l'ultimo centravanti"?

Perché il calcio è cambiato, e a un centravanti oggi si chiede di saper giocare con la squadra, di ripiegare. Batistuta è un'icona dei suoi anni anche qui: se pensi a un centravanti degli anni novanta, cioè forte fisicamente, un po' egoista e che segna tanto, pensi a lui. Ciò non significa che questa descrizione non nasconda equivoci.

Consideriamo quei giocatori come mediamente grezzi, con una tecnica approssimativa e che non escono dall'area di rigore. In realtà lui rendeva bene se lanciato in profondità (il tiro era una sentenza), e grazie al lavoro con gli anni aveva affinato molto il suo piede.

Un'altra sensazione che ho avuto leggendoti è che Batistuta avesse un grande senso del dovere, a volte perfino opprimente. Dovere verso il lavoro, verso i tifosi, verso sé stesso...

Non so se sia stato opprimente, in fondo è stata la dedizione a renderlo ciò che è diventato. Ma sul senso del dovere sono d'accordo. Con la Nazionale Argentina, con cui ha vinto due Coppa America, ha avuto un rapporto forte: non si risparmiava mai, e nonostante non abbia conquistato il Mondiale era felice di vestire quella maglia, sebbene per farlo dovesse sobbirsi lunghi voli intercontinentali. Allo stesso modo, non appena rientrava in Italia era subito in campo, al di là di quanto fosse stanco. Di nuovo: il calcio come un lavoro, come un *dovere*. E poi i tanti infortuni: la sua carriera è stata uno sforzo continuo nonostante il dolore alle gambe, che non l'ha mai abbandonato; pare che non si sottoponesse neanche a infiltrazioni, ma giocasse solo con un antidolorifico in corpo, e quindi una volta svanito l'effetto doveva proprio sentirsi all'inferno. Ma a lui non importava: correva lo stesso.

PUBBLICITÀ - CONTINUA A LEGGERE DI SEGUITO

Difficile non apprezzare un giocatore così.

Assolutamente. A Roma, però, si è vestito il rovescio della medaglia. Per i romanisti è stato uno dei protagonisti dello scudetto, l'acquisto decisivo della fatidica estate del 2000. Ma è anche vero che è durato solo un anno, e già nel 2001 praticamente non era più lui. Più di qualcuno rimase deluso, lì per lì. Della serie: ma come, è già finito? Aveva 33 anni, quindi neanche tantissimi. Penso che avesse esaurito le batterie, come se per dieci anni si fosse spinto oltre ogni limite naturale: oltre gli infortuni, oltre la stanchezza, oltre i malumori. In nome del proprio senso del dovere e del lavoro. Una volta vinto il campionato, le motivazioni sono venute meno, e come atleta è andato sfumando. Però è stato bello così.

Che c'insegna la sua storia?

Che il talento, senza una testa che lo allena e lo tiene sotto controllo, non è niente. E Batistuta il suo enorme talento se l'è costruito, di allenamento in allenamento.